

# GLI ITALIANI IN RUSSIA CON NAPOLEONE (1812)

**R**icorre quest'anno il bicentenario della disfatta della Grande Armée in Russia. Nell'articolo "Gli italiani nella Grande Armée-La ritirata da Mosca" (notiziario n. 25 del dic. 2003) sono state raccontate le vicende dell'esercito del regno d'Italia guidato da Eugenio di Beauharnais. Nell'anniversario si è pensato di riprendere l'argomento per un breve raffronto con avvenimenti a noi più vicini nel tempo (la campagna di Russia 1941-1943), il cui doloroso ricordo è ancora vivo nel Paese. Appare opportuno premettere che il regno d'Italia e quello di Napoli fornirono truppe a Napoleone perché non avevano scelta essendo stati vassalli della Francia. Hitler, almeno all'inizio, avrebbe fatto volentieri a meno della presenza di un contingente italiano sul fronte russo. Il Fuhrer, all'offerta di un corpo di spedizione, rispondeva: "se tale è la vostra intenzione,

Duce, io accolgo con il cuore colmo di gratitudine, vi sarà abbastanza tempo per realizzarla... L'aiuto decisivo, Duce, lo potrete però sempre fornire col rafforzare le vostre forze nell'Africa settentrionale...". Mussolini, in preda a smanie antibolsceviche, fingendo di non capire, scriveva all'alleato: "in una guerra che assume questo carattere (1) l'Italia non può rimanere assente. Vi ringrazio quindi Fuhrer, per aver accolto la partecipazione di forze italiane...". Fu così che gli italiani dopo aver combattuto in Russia nel 1812 alle dipendenze dei francesi, lo fecero nel 1941-1943 alle dipendenze dei tedeschi. La campagna del 1812 indebolì in modo determinante il regno d'Italia dal punto di vista militare: in sostanza Eugenio di Beauharnais, al rientro a Milano (mag. 1813), si trovò nella necessità di ricostruire l'esercito (2). L'armata

che riuscì a costituire, incompleta nei Quadri, con soldati poco addestrati (in stragrande maggioranza si trattava di reclute) e con gravi carenze di armi e mezzi in genere, pur battendosi con coraggio, non fu in grado opporsi efficacemente agli austriaci durante la campagna d'Italia 1813-1814 (3). Tornando al 1943 non vi è dubbio che lo sbarco angloamericano in Sicilia sarebbe stato contrastato con maggiore vigore se fossero rimaste in Italia le Divisioni del Cisir e dell'Armir. Dal punto di vista numerico raggiunse la Russia al seguito di Napoleone un contingente di truppe che, considerata la popolazione dell'Italia di allora, può essere equiparato a quello dell'Armir (220.000 uomini). Comprende infatti le forze del regno d'Italia (27.000 uomini) quelle del regno di Napoli (10.000 uomini) nonché diversi reggimenti inquadrati nell'esercito francese, ma costituiti da cittadini delle regioni italiane annesse all'Impero. Alla spedizione di Russia presero parte anche alcuni reparti di marinai napoletani; non indispensabili per il superamento dei fiumi (gli ordinari pontieri furono in grado di soddisfare l'esigenza) e impiegati come fanti combatterono valorosamente. La capacità professionale dei Quadri delle armate napoleoniche è fuori discussione come per altro quella degli Ufficiali e dei Sottufficiali del Cisir e dell'Armir; i primi però potevano vantare maggiore esperienza per aver partecipato a precedenti campagne, ne è da trascurare che gli Ufficiali, nei gradi più elevati, erano decisamente più giovani. I soldati, come d'altronde 130 anni dopo, erano addestrati e disciplinati. Il regno d'Italia e quello di Napoli mandarono in Russia, come Napoleone aveva ordinato, battaglioni scelti con armi e materiale di equipaggiamento abbondante. Lo stesso Imperatore curò che ogni reparto avesse il maggior numero possibile di vetture e ambulanze e ordinò che l'Intendenza dell'esercito del regno d'Italia avesse a sua disposizione 252 vetture guidate da un battaglione di equipaggi su 6 compagnie; quei mezzi con quei conducenti tra il 16 e il 20 febbraio 1812 si misero in marcia per raggiungere la Grande Armée. Per un immediato raffronto valga il seguente episodio. Il 3 luglio 1941, a Roma, la D. "Torino" in procinto di partire per la Russia, sfilò davanti al Duce; al termine della parata il consigliere militare dell'Ambasciata di Germania chiese a Mussolini dove fossero i mezzi di trasporto della truppa, dato che quelli che aveva visto erano del tutto insufficienti per una G.U. autotrasportata. Il Duce, colto di sorpresa, chiese spiegazioni allo S.M. Per chiudere "l'incidente" ed evitare ulteriori possibili imbarazzanti domande, fu risposto che la "Torino" non era autotrasportata ma autotrasportabile, vale a dire che poteva muovere su automezzi ma anche a piedi e che comunque i mezzi erano disponibili al confine, in Friuli, nell'autoparco di Palmanova e a Pordenone. Naturalmente la Divisione rimase motorizzata a piedi. Il servizio sanitario nell'esercito di Napoleone era particolarmente curato come per altro il vettovagliamento. Basti pensare che la razione viveri, che variava secondo il

grado, comprendeva per il soldato 1250 gr. i pane, 420 gr. di carne, 60 gr. di riso, 120 gr. di legumi, 1 sessantesimo di Kg. di sale, un litro di birra e un ventesimo di litro di aceto. Per la verità, con l'allungarsi delle linee di rifornimento, per le difficoltà che i carriaggi avevano di tenere dietro, sul terreno fangoso, alle truppe a piedi e per l'impossibilità di reperire risorse in territori devastati dalle truppe russe in ritirata, questo tipo di razione rimase ben presto sulla carta. I soldati dovevano essere muniti di 3 paia di scarpe, uno ai piedi e due nello zaino (4). Le loro uniformi ancorché meno adatte di quelle dei soldati russi ai rigori dell'inverno, avevano foggia simile e utilizzavano panno di pari qualità. L'uniforme mod. 1940 era un aggiornamento di quella della prima guerra mondiale. Il panno autarchico (5) della giacca, dei pantaloni alla zuava e del pastrano non proteggeva a sufficienza dal gelo della steppa. Gli scarponi chiodati, di cuoio anch'esso autarchico, si disfacevano nel fango e con il gelo diventavano morse. I soldati sovietici erano equipaggiati con cappottoni di panno e pelliccia di pecora, guanti imbottiti, berretto di pelo con paraorecchie, giaccone trapuntato a strati. I loro piedi, d'inverno erano protetti dai valenki, stivaloni di feltro che durante la ritirata fecero la differenza tra la vita e la morte per i pochi soldati italiani che erano riusciti a procurarseli. L'armamento della Grande Armée non differiva da quello delle armate zariste. I fanti del Cisir e dell'Armir erano armati con il fucile mod. 91 e affrontarono i T-34 con i cannoncini controcarro delle batterie armi di accompagnamento reggimentali (i "lanciaschizzi") che ben poco potevano contro la corazzatura del carro russo. In sostanza gli italiani al seguito di Napoleone si trovavano in condizioni migliori di quelli che combatterono in Russia nel 1941-1943. Durante l'avanzata furono simili le difficoltà dovute a giornate di pioggia continua o a improvvisi e violenti temporali e poi al sole cocente e al caldo afoso. Nel 1812 come nel 1941 gli italiani ebbero ben presto occasione di distinguersi in combattimento e non tardarono a riconoscere le grandi qualità del popolo russo. Scrive il De Laugier (6): "Questo popolo non può chiamarsi né selvaggio né incolto, ma è generoso anzi è degno della protezione del cielo e dell'umanità. Esso è degno di arrivare alla libertà, ma non si acquista la libertà soltanto prodigando la vita sui campi di battaglia, ma accoppiando alle qualità di un soldato le virtù e i pensieri del cittadino". Si è accennato alla penuria di viveri che iniziò ad affliggere la Grande Armée anche durante la prima fase della guerra. Fu causa di diversi incidenti tra italiani e francesi; i nostri combattenti ritenevano di avere i loro stessi diritti avendo condiviso con loro sofferenze e pericoli. I francesi, di contro, tendevano a farsi la parte del leone. Contrasti, si fa per dire, ce ne furono anche tra italiani e tedeschi nel 1942-1943 e non riguardarono solo le vettovaglie. Di seguito due testimonianze: "Nella lunga colonna di uomini e di automezzi, i tedeschi si mischiavano agli italiani. E non sempre la convivenza era facile. I camion

che avrebbero dovuto trasportare i feriti spesso erano occupati da tedeschi sani che, con il calcio del fucile, impedivano agli italiani di salire” - “Eravamo in una isba a passare la notte e all'improvviso sono arrivati soldati tedeschi che ci hanno ordinato di uscire fuori. Per qualche ragione il posto spettava a loro”. La stanchezza delle truppe della Grande Armée provate dalle marce interminabili funzionali alle manovre con le quali Napoleone, battendo in velocità le forze avversarie, intendeva accerchiarle ed annientarle e le perdite che avevano subito anche solo a causa del maltempo e della malattie non furono a lungo ignorate dal Comando Zarista che tentò di agire sui soldati con una avveduta propaganda. Potrebbe infatti essere stato scritto e diffuso 130 anni dopo il seguente proclama trovato da soldati del regno d'Italia in un villaggio abbandonato: “Soldati italiani, vi si costringe a combattere, vi si fa credere che i russi non rendano giustizia al vostro valore. No, camerati, essi lo apprezzano, ve ne accorgete un giorno di battaglia. Pensate che un'Armata, se fa d'uopo, succederà all'altra e che voi siete lungi ben 400 leghe dai vostri rinforzi. Non vi lasciate ingannare dai nostri primi movimenti. Voi conoscete troppo bene i russi per poter credere che essi fuggano davanti a voi. Essi accetteranno il combattimento e la vostra ritirata sarà difficile. Perciò vi dicono, da buoni commilitoni, di tornare in massa alle vostre case. Non credete punto alle perfide parole di coloro che vi dicono che voi combattete per la pace; no, voi pugunate per la insaziabile ambizione di un sovrano che non vuole la pace; senza ciò egli l'avrebbe ottenuta da lungo tempo. Egli gioca col sangue dei suoi valorosi soldati. Ritornate alle vostre case, o se più vi piace, accettate intanto un asilo nelle nostre provincie meridionali. Voi dimenticherete tra noi le parole di co-scrizione, bando e retrobando e tutta quella tirannia militare che non vi lascia uscire per un momento dal giogo di ferro del vostro oppressore”. Malgrado il diffuso analfabetismo il contenuto dell'editto iniziò a circolare nei reparti; la risposta fu altro editto, indirizzato alle truppe della Zar, che tuttavia per essere in francese, appare confezionato essenzialmente ad uso interno: “Ci offrite un asilo in Russia! Abbandoneremo le leggi tutelari di un popolo civilizzato per la gleba e la schiavitù? Siamo uomini e diventeremo bestie da soma? Tutto il vostro impero vale forse una solo delle nostre provincie? La tirannia militare dite voi? La tirannia è presso di voi, dove il nerbo della disciplina è la paura, non l'onore!...”. Nel 1812 come nel 1941-1943 la propaganda russa non conseguì risultati. In particolare il prestigio di Napoleone rimase intatto malgrado tutte le traversie: il suo passaggio continuò ad essere salutato da applausi e grida. Il ripiegamento della Grande Armée è stato raccontato dal De Segur (7); quanto scrive fa tornare alla mente la tragica ritirata dei soldati dell'Armist nel 1942-1943: “La neve aveva cominciato a cadere il giorno 5 (novembre) in piccola quantità, ma il 6 il cielo si sciolse. Sparì quel debole raggio di sole che aveva fino allo-

ra mantenuto un barlume di speranza. Grossissime falde di neve accompagnate da un vento impetuoso del nord si scagliano con veemenza sui volti dei soldati. Vapori densi e agglomerati si formano intorno a noi e confondono ad un tratto la terra con il cielo. Tutto prende allora un aspetto nuovo, nulla più si riconosce; cambiano di figura gli oggetti, si cammina senza saper dove, senza scorgere il proprio scopo; tutto forma ostacolo. Mentre il soldato si sforza di farsi strada attraverso quei turbini di vento e di brina, la neve, agitata in ogni senso dalla veemente bufera, cade, fa sparire ogni traccia di via e forma una sola superficie, nascondendo ignote buche che, sotto i nostri passi, si aprono a tradimento. Là i soldati si ingolfano e i più deboli, abbandonandosi, vi rimangono sepolti. Coloro che seguono si scostano, ma la bufera sempre più imperversando, arresta col soffio violento gli uomini ed i cavalli. Il vento furiosissimo sollevando un immenso nembo di nevososa polvere e gettandolo negli occhi, rende impossibile ogni passo ai soldati, l'umidità penetra nei nostri vestiti ed attraversa la consunta calzatura; si gela. Questo involucro di ghiaccio comprime i loro corpi, intirizzisce le membra. Il vento aspro e impetuoso toglie il respiro e mentre lo si esala ne forma ghiaccioli, che pendono dalla barba, dai capelli, dai cigli, dai baffi intorno alla bocca e fanno soffrire un nuovo patimento. Quegli infelici si trascinano ancora, tremando, sintanto che la neve, che si attacca sotto i loro piedi formando quasi una pietra, o pochi rottami, o un ramo o il corpo di uno dei loro compagni li facciano inciampare e cadere. Colà essi gemono inutilmente; ben presto la neve li copre e solo dei piccoli mucchi bianchi li fanno riconoscere. Ecco la loro tomba! È sparsa la strada di simili ondulazioni, come un vasto cimitero; si accorano i più intrepidi ed i più indifferenti, che passano rapidamente, volgendo altrove gli sguardi. Ma la neve è dinanzi ed intorno a loro, tutto è neve; si perde la vista in quell'immensa e triste uniformità, stupisce l'immaginazione; è come un grande lenzuolo con cui la natura avvolge l'esercito. La strada calpestata dai cavalli, dalle vetture, divenne altrettanto dura e sdruciolevole che il ghiaccio. Nelle frequenti cadute i fucili cadevano dalle mani di quegli sventurati spezzandosi o perdendosi nella neve. Se i caduti si rialzavano, non avevano più le armi, perché le mani irrigidite non permettevano loro di riafferrarle. Ad ogni passo si incontravano sbandati di tutti i Corpi, sia isolati sia in drappelli. Essi non avevano vilmente disertato, ma causa del freddo e dell'esaurimento per mancanza di cibo, erano rimasti indietro. In questa lotta generale ed individuale essi si erano separati gli uni dagli altri ed eccoli ormai disarmati, vinti, senza difesa, senza capi non ubbidendo che all'istinto urgente della propria conservazione. Il maggior numero di quegli infelici, adescati dalla vista di qualche sentiero laterale, si disperdeva con la speranza di trovare del pane e un riparo per la notte incombente, ma nel primo passaggio delle truppe tutto era stato inesorabilmente devastato. La notte giun-

geva: una notte di sedici ore! Sulla neve che copriva tutto, non si sapeva dove fermarsi, dove sedere, dove riposare, dove trovare qualche radice per nutrirsi e della legna secca per accendere i fuochi. Tuttavia la fatica, l'oscurità, ordini ripetuti fermavano coloro che le forze morali e fisiche e gli sforzi degli ufficiali avevano tenuti riuniti. Si tentava di disporsi per il bivacco; ma la bufera instancabile disperdeva i primi preparativi: la ramaglia, tutta carica di ghiaccioli, resisteva ordinariamente alle fiamme, la neve, quella che cadeva dal cielo i cui fiocchi si succedevano con accanimento, quella della terra che si fondeva sotto gli sforzi dei soldati e per effetto delle fiammate accese ai bivacchi, non tardava a spegnere quei fuochi, e con essi le forze e ogni coraggio. Allorché infine, dopo infiniti stenti la fiamma scoppiettava, le si raccoglievano intorno ufficiali e soldati per apparecchiare i meschini pasti; erano pezzi magri e sanguinosi di carne, strappati ai cavalli abbattuti e qualche cucchiata di farina di segala diluita nell'acqua. L'indomani delle strisce circolari di soldati morti, rigidi, indicavano i bivacchi; i dintorni erano disseminati di corpi di cavalli." Le perdite dei Corpi italiani nella campagna del 1812, furono proporzionalmente superiori a quelle pur gravi della campagna di Russia 1941-1943. Dell'esercito del regno d'Italia (27.000 uomini) circa mille tornarono in Patria. Di un altro migliaio, tutti feriti, recuperati più tardi, pochi sopravvissero alle malattie e alle mutilazioni. Le perdite dell'esercito del regno di Napoli furono anche superiori. Nelle mani dei russi rimase un numero non rilevante di prigionieri. A onore del Governo zarista è doveroso dire che fece compilare liste dei prigionieri per lo più esatte e facilitò le ricerche che i governi dei vari stati italiani fecero al termine dell'avventura napoleonica. Nell'archivio di stato di Torino sono ancora conservati gli elenchi delle persone che le autorità moscovite riuscirono a rintracciare nello sterminato territorio dell'impero russo e di cui fornirono informazioni alle autorità diplomatiche del regno sardo che poté così rintracciare la maggior parte dei dispersi. Alcuni si erano stabiliti nel paese, e si hanno notizie esatte sul luogo della loro dimora e della professione esercitata; la maggior parte aveva trovato impiego come sarto, legnaiolo, vetraio, barbiere, qualcuno doveva anche aver fatto "carriera" perché era iscritto nell'elenco dei borghesi. È doveroso altresì ricordare che i reggimenti italiani, unici in tutta la Grande Armée, riportarono in salvo le proprie insegne. "L'armata d'Italia - scrive il De Laugier - che quei pochi su-

perstiti rappresentavano, mostrava sventolando in mezzo a 50 o 60 uomini, che davano il nome a un reggimento, le aquile e le bandiere che trionfarono sulle sponde della Dvina, della Luja e della Wiasma. Non una ne mancava". Quelle aquile e quelle bandiere, al termine dell'epopea napoleonica, furono custodite dal generale Teodoro Lechi (comandante della Guardia Reale Italiana) e da lui presentate a Carlo Alberto all'inizio della 1<sup>a</sup> guerra d'indipendenza. Nel 1943 non furono sufficienti il valore e il sacrificio di Quadri e di gregari per porre in salvo tutte le bandiere dei reparti dell'Armir. Per la storiografia ufficiale la bandiera dell'81° f. e del 52° a. della D. "Torino" furono bruciate ad Arbusow; quella dell'82° f. sepolta con il Col. De Gennaro nella stessa località. Nell'ufficio del Comandante dell'82° è tuttavia custodito un drappo (incompleto) nel quale il Gen. Franco Martini ha riconosciuto i resti della bandiera dell'81°, la stessa che il 21 dicembre 1942, Tenente, con il Comandante del III btg. e l'alfiere del Rgt., si era visto costretto a lacerare in più pezzi perché non cadesse in mano nemica. La pratica relativa alla "versione", che rese nel 1946 al rimpatrio dalla prigionia e successivamente sostenne presso lo SM, sulla sorte della bandiera dell'81°, è stata archiviata nel 1975. Si ritiene purtuttavia la testimonianza del Gen. Martini rispondente a verità. Quel drappo ricomposto in Italia per volontà di coloro che ne ricevettero e gelosamente ne custodirono una striscia è il simbolo della continuità del valore dei nostri soldati e della speranza che li accompagnò di poter tornare in una Italia capace di rigenerarsi nella libertà in virtù dei valori che li avevano sostenuti nelle prove più dure.

- (1) Il carattere di crociata antibolscevica.
- (2) All'inizio del 1813 il personale addestrato era stato inviato in Germania per rinforzare la ricostituita Grande Armée.
- (3) L'argomento è stato trattato nell'articolo "La campagna dell'esercito italiano dalla Drava al Mincio" - Notiziario n. 29 del dic. 2005.
- (4) Un quarto paio era al seguito, nel carreggio, dove si trovava anche una riserva di fucili pari al quarto della forza dei reparti.
- (5) Il panno autarchico era prodotto con cascami di lana rigenerati e un contenuto di lana pura del 16%.
- (6) Cesare De Laugier (Portoferraio 5 ott. 1789 - Firenze 15 mag. 1871) Patriota e scrittore combatté nell'esercito napoleonico in Spagna (1808) e in Russia. Lasciò interessanti pubblicazioni storico militari tra le quali "Gli Italiani in Russia".
- (7) Philippe Paul conte di Segur (Parigi, 4 nov. 1780 - 25 feb. 1873) Generale e storico francese si distinse nelle campagne napoleoniche durante le quali svolse anche missioni diplomatiche. Il suo volume "Storia di Napoleone e della Grande Armée" fu più volte ristampato.